



Srebrenica, trent'anni dopo

**Genocidio,
responsabilità e memoria**

A CURA DI
MARGHERITA BOFFANO E MARTA GENTILE

SREBRENICA, TRENT'ANNI DOPO



Immagine tratta dalla copertina di *La guerra in casa* di Luca Rastello, Einaudi, 1998)



Srebrenica, trent'anni dopo

GENOCIDIO, RESPONSABILITÀ E MEMORIA

a cura di Margherita Boffano e Marta Gentile

Nel trentesimo anniversario del genocidio di Srebrenica, la Fondazione Carlo Donat-Cattin offre una riflessione approfondita e articolata su uno dei crimini più gravi del Novecento europeo. Attraverso testimonianze storiche e letterarie, ricostruzioni documentate e interrogativi cruciali sul concetto di genocidio, questo dossier invita a una comprensione consapevole del passato capace di orientare le scelte del presente.



L'odore della guerra

La cosa che mi dà più la sensazione fisica di cosa è accaduto è l'odore che ho sentito in tutto lo svolgimento della guerra in Bosnia.

Ho provato a scomporlo: cherosene, piscio, fango, merda, sangue ovviamente, balistite, che era l'esplosivo delle bombe, carbone bagnato, fumo e odore di nebbia o di umidità, come in Padania.

Lo stesso odore che si sente in Ucraina, e che i testimoni che ho incontrato dicono che si sente a Gaza. Spesso è l'odore che fa la differenza, rispetto alle immagini.

(Paolo Rumiz e Roberta Biagiarelli, Srebrenica – Il genocidio dimenticato, Chora Media, ep. 2).



Srebrenica 1995: cronaca di un genocidio annunciato

Nel luglio 1995, oltre ottomila cittadini bosniaco-musulmani vennero trucidati a Srebrenica dalle truppe serbo-bosniache guidate dal generale Ratko Mladić. La strage avvenne nonostante la cittadina della Bosnia orientale fosse stata dichiarata “zona protetta” già nell’aprile 1993, in base alla Risoluzione 819 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Dopo l’eccidio, i corpi delle vittime del genocidio furono occultati in fosse comuni disperse su un territorio vasto e impervio, in molti casi localizzate a chilometri di distanza l’una dall’altra, in un tentativo deliberato di cancellarne ogni traccia ([Osservatorio Balcani](#)).

Non avvenne all’improvviso: il massacro, cominciò lentamente, all’alba:

Il massacro cominciò presto al mattino, le cinque, le sei. “Bruciavano solo le case musulmane”. Case musulmane? Sono musulmane le case? “Bruciavano le case, dico, non i condomini o le villette dei serbi”. Fiamme anche nei villaggi: Potočari, Likara, Peciste. La pulizia etnica della valle della Drina era incominciata [...]. “È allora che incominciano ad ammazzare tutti i maschi che prendono, mica nel '95.*

Le prime avvisaglie della tragedia erano già evidenti nel lungo assedio che precedette il luglio 1995. Nei boschi, tra chi cercava di sopravvivere lontano dal centro abitato, si muoveva Irfan:

Ogni tanto scendevano in un villaggio, li riconoscevano dal fumo quelli dove erano passati i cetnici dalle barbe lunghe. Non trovavano solo uomini ammazzati. C'erano anche donne ammazzate [...]. Il massacro ha i suoi orari. Alle sei meno un quarto di sera finisce. (Irfan non lo sa, ma il massacro ha anche la sua estetica, e le sue spiritosaggini: a Bijeljina un giorno arrivarono con una macchina su cui avevano montato un'insegna luminosa che diceva: "massacro". E il massacro ci fu).

L'11 luglio 1995, il generale Mladić entrò a Srebrenica, pronunciando un discorso rivolto alla "nazione serba" che anticipò e giustificò il massacro imminente. Parlò di una "vendetta storica" contro il secolare dominio ottomano, evocando esplicitamente la retorica nazionalista e revisionista della propaganda serba di quegli anni.

Intorno alle 14, i caccia F-16 della Nato, che fino a quel momento avevano sorvolato l'area, abbandonarono i cieli sopra Srebrenica. Poco dopo, intorno alle 17, Mladić entrò in città, dove le sue truppe e milizie paramilitari avevano già saccheggiato e devastato le abitazioni. Si diressero poi nel quartiere periferico di Potočari, sede della base ONU dei Caschi blu olandesi (Dutchbat).

Nel frattempo, migliaia di civili – in prevalenza donne, anziani e bambini – si riversarono alla base, nel tentativo disperato di

mettersi in salvo. In un primo momento, i Caschi blu rifiutarono di aprire i cancelli, ma la pressione crescente della folla in fuga li costrinse a cedere.

Intanto, la violenza assumeva forme sempre più grottesche e rituali:

Dopo il lavoro, i serbi, affaticati, cantavano: “Cantavano i loro canti, pieni di Serbia ti amiamo”, pieni di S maiuscole. La gente era terrorizzata: “Li vedevi arrendersi e consegnarsi anche se sapevano benissimo che quegli altri li ammazzavano senza guardarli in faccia”.

Srebrenica, lunga quattro chilometri e larga meno di cinquecento metri, divenne una prigione a cielo aperto.

Da quel budello non si esce più. Firmato Boutros Ghali. Firmato Lord Owen, Cyrus Vance, Thorwald Stoltenberg. Firmato François Mitterrand, John Major, forse Bill Clinton. Firmato Aljia Izetbegović, anche.

La sera dell'11 luglio, migliaia di uomini bosgnacchi – una colonna umana lunga circa 12 km – tentarono la fuga dai boschi in direzione di Tuzla, attraversando terreni montuosi controllati dai serbo-bosniaci. Poco dopo il tramonto, i razzi lanciati dai serbi iniziarono a illuminare il cielo: vennero scoperti.

Nei giorni seguenti, la marcia si trasformò in un'odissea infernale. Attacchi, imboscate e vere e proprie esecuzioni decimarono la colonna. Solo la sezione di testa riuscì a raggiungere le linee bosniache nei pressi di Tuzla tra il 16 e il 17 luglio. Gli altri

furono catturati o si arresero nella speranza – vana – di ottenere salva la vita, fidandosi delle false promesse delle forze serbo-bosniache, che poco dopo li uccisero.

Nel frattempo, Mladić convocò più volte Thom Karremans, comandante del Dutchbat, e alcuni funzionari civili. Pretese la resa incondizionata e la consegna di tutti gli uomini musulmani considerati “in età da combattimento”, ossia dai 17 ai 70 anni. I militari ONU assistettero, senza intervenire, alla separazione forzata degli uomini da donne, bambini e anziani. Questi ultimi vennero deportati in autobus verso l’area di Tuzla, mentre gli uomini vennero consegnati ai serbi. Da quel momento, iniziarono le esecuzioni sistematiche, con torture e fucilazioni nei centri di detenzione temporanea.

Alla scuola di Grbavci i primi prigionieri furono condotti nella palestra. Poi, quando non ci fu più spazio, nel campo da basket. Dopo averli tenuti lì alcune ore li presero a gruppi e li portarono a fucilare. Chi sopravvisse fu finito a colpi di pistola. I corpi furono sepolti con i bulldozer.

Le uccisioni sistematiche proseguirono fino al 22 luglio. Il giorno prima i Caschi blu avevano abbandonato Srebrenica. Il 25 luglio Mladić e Karadžić vennero ufficialmente accusati di genocidio e chiamati a rispondere dei loro crimini di guerra davanti al tribunale dell’Aja.

Ma la memoria del massacro non si esaurisce in quei sette giorni:

Così pensa Irfan, il vendicatore, in un pomeriggio d'estate torinese. Riordina le immagini di un album immaginario in cui è ritratta la tragedia che agli occhi del mondo si è concentrata in quei sette giorni del luglio '95, quando la cittadina di Srebrenica cadde sotto il maglio del generale Mladić e novemila persone scomparvero nel nulla. Ma Irfan non accetta che tutto si riassuma in quell'ultima settimana. Irfan senza diritti, il giustiziere, vuole dar ragione al tempo, vorrebbe fermare la pellicola, farti vedere tutti i fotogrammi come se fossero stampe di un album. Il suo tempo, tre anni di assedio e follia. Lui ci vivrà per sempre, avanti e indietro, su e giù, lungo la spina di quei tre anni.

Oggi quella tragedia è riconosciuta ufficialmente come genocidio, sia dal Tribunale penale internazionale per l'ex-Jugoslavia (ICTY) sia dalla Corte internazionale di giustizia (ICJ). Un crimine commesso con l'intento deliberato di annientare una popolazione, cancellarla da un luogo, dalla storia, dalla memoria.

**Le citazioni in corsivo sono tratte da: La guerra in casa di Luca Rastello, (Einaudi, 1998).*

La responsabilità olandese: una sentenza storica

A fronte di questi eventi, la questione della responsabilità internazionale è diventata centrale: l'inerzia operativa, l'assenza di un mandato chiaro per un intervento militare e la capitolazione del Dutchbat di fronte alle pressioni di Mladić hanno sollevato negli anni profondi interrogativi sulla responsabilità morale e giuridica dello Stato olandese. Tali questioni sono culminate in una storica sentenza del tribunale civile dell'Aja del 16 luglio 2014, che ha riconosciuto una responsabilità parziale dello Stato olandese per la morte di circa 350 uomini musulmani bosniaci.

I giudici hanno stabilito che il Dutchbat avrebbe dovuto prevedere il rischio che gli uomini espulsi dalla base ONU di Potočari sarebbero stati uccisi una volta consegnati alle truppe serbo-bosniache. La sentenza – confermata in parte nel 2017 dall'Alta Corte olandese e modificata nel 2019 dalla Corte Suprema, che ha quantificato nella misura del 10 % la responsabilità dello Stato – rappresenta un unicum nella giurisprudenza internazionale: dimostra che anche un'omissione operativa può configurare una corresponsabilità statale in crimini contro l'umanità. Ha inoltre aperto la strada a risarcimenti parziali alle famiglie delle vittime e ha lasciato un segno profondo nel rapporto tra istituzioni internazionali e società civile ([PBS](#)).

Ma comprendere le responsabilità del passato significa anche interrogarsi sulle categorie attraverso cui interpretiamo tali eventi. È qui che entra in gioco il concetto di genocidio: cosa significa, oggi, parlare di genocidio? E perché è decisivo farlo?

Genocidio tra passato e presente

Nel 2023, Refik Hozdic, giornalista ed esperto di giustizia transnazionale bosniaco, ha pubblicato un [articolo](#) su «Al Jazeera» che invita a riflettere sulla categoria di genocidio e sulla sua attualità, anche alla luce della crisi di Gaza:

In Srebrenica, there was an enclave that was under siege. Serbs claimed that the forces from the enclave were coming out and attacking Serb civilians around the enclave, so this was the reason for genocide. They claimed what they did to Bosnians was simply revenge for what Bosnian forces did to them. Yet, in the end, the courts went through the evidence, looked at what happened in Srebrenica, and decided it was genocide. They established that boys and men from a particular group were killed so that the group could not regenerate and continue living in the area it long occupied, so that Bosniaks would be destroyed as a group in that area.¹

¹ A Srebrenica c'era un'enclave che si trovava sotto assedio. I serbi sostenevano che le forze presenti nell'enclave uscissero per attaccare i civili serbi nei dintorni, e che questa fosse la ragione del genocidio. Affermavano che ciò che avevano fatto ai bosniaci fosse semplicemente una vendetta per quanto le forze bosniache avevano fatto a loro. Tuttavia, alla fine i tribunali hanno esaminato le prove, hanno analizzato ciò che è accaduto a Srebrenica e hanno stabilito che si trattò di un genocidio. È stato accertato che ragazzi e uomini appartenenti a un determinato gruppo furono uccisi affinché quel gruppo non potesse rigenerarsi e continuare a vivere nell'area che occupava da lungo tempo, con l'intento di distruggere i bosgnacchi in quanto gruppo in quella regione.

Il giornalista prosegue poi elencando i criteri fondamentali che definiscono il genocidio:

To establish the crime of genocide there have to be elements of crimes, including killing members of the group, inflicting serious bodily and mental harm on the members of a certain group to bring about the physical destruction of that group, in whole or part, forcefully transferring children and measures imposed to prevent births within the group.

Those are the crimes that constitute the crime of genocide.²

² Per poter qualificare un crimine come genocidio, devono essere presenti determinati elementi costitutivi, tra cui: l'uccisione di membri del gruppo, il procurare gravi danni fisici o psichici ai membri del gruppo per portare alla distruzione fisica del gruppo stesso, in tutto o in parte, il trasferimento forzato di bambini e l'imposizione di misure volte a impedire le nascite all'interno del gruppo. Questi sono i crimini che costituiscono il reato di genocidio.

Tutti questi elementi presuppongono l'intento di annientamento del gruppo stesso. Un intento che, secondo Hodzic, travalica l'ambito giuridico per abbracciare una responsabilità etica e storica. Egli sottolinea come alcuni di questi atti siano già ravvisabili nel caso di Gaza:

But for genocide to be established as a crime, you also need to have intent – intent for a group to be destroyed in whole or in part in a particular area. This was also proven in Srebrenica.

We can clearly see that some of the aforementioned crimes are already being committed in Gaza.³

Per l'autore, l'ossessione sulla "definizione giuridica" serve spesso a evitare un'assunzione etica di responsabilità. L'orrore, quando si manifesta, ci obbliga a guardarlo per ciò che è, non per come lo possiamo incasellare.

³ Ma perché un genocidio sia riconosciuto come tale, è necessario anche che vi sia l'intento – l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo specifico in una determinata area. Anche questo è stato dimostrato nel caso di Srebrenica. Possiamo chiaramente osservare che alcuni dei crimini sopra menzionati vengono già commessi a Gaza.

Cosa intendiamo quando parliamo di genocidio?

Anche se il termine “genocidio” è stato coniato nel lontano 1944, ancora oggi, nonostante il lungo percorso che ha portato alla sua codificazione giuridica, il dibattito intorno al suo significato e al suo uso è tutt’altro che chiuso. Come accade con molte categorie storiche costruite a posteriori, la sua applicazione ai singoli contesti presenta non pochi problemi di adattamento e interpretazione.

Per ricostruire brevemente la storia di questa parola, occorre tornare al 1944, quando Raphael Lemkin pubblicò il volume *Axis Rule in Occupied Europe*, in cui definì per la prima volta il genocidio come un “piano coordinato di differenti azioni mirante alla distruzione dei fondamenti essenziali della vita di gruppi nazionali, con l’intento di annientarli”.

Nel formulare questo concetto, Lemkin prese in esame quello che tutt’oggi è considerato da molti storici come il primo genocidio della storia contemporanea: lo sterminio degli armeni del 1915 per mano del governo dei Giovani Turchi. Infatti, le analogie tra quanto stava accadendo nella Germania nazista contro gli ebrei e quanto accaduto agli armeni trent’anni prima portarono Lemkin a elaborare il concetto di “genocidio” per come lo conosciamo oggi.

Nel 1948, questa intuizione divenne la base della *Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide*, il cui primo articolo qualifica il genocidio come crimine di diritto internazionale. Il testo della Convenzione rappresenta ancora oggi il principale punto di riferimento giuridico e concettuale per qualsiasi riflessione teorica sull’argomento e, nello specifico, per quella condotta dai cosiddetti *genocide studies*, un ambito di ricerca interdisciplinare che si occupa di analizzare, interpretare e comparare i genocidi nel tempo e nello spazio.

La Shoah, centrale nel pensiero di Lemkin, ha segnato profondamente l'elaborazione del concetto di genocidio, divenendone per molti il paradigma storico e morale. Tuttavia, proprio questa centralità impone oggi una riflessione critica.

La Shoah rappresenta, per molti aspetti, un unicum: il genocidio più radicale, sistematico e tecnologicamente organizzato della storia contemporanea, strutturato con una precisione burocratica e politica senza precedenti. Ma proprio per la sua singolarità, non può essere eretta a metro assoluto per giudicare la legittimità dell'uso del termine "genocidio" in altri contesti. Non può diventare una pietra d'inciampo concettuale, che impedisce il riconoscimento di altri stermini come genocidi, solo perché meno industrializzati, meno pianificati o meno documentati. Al contrario, la consapevolezza storica della Shoah dovrebbe ampliare la nostra capacità di riconoscere – anche in forme diverse – i segni del progetto di annientamento di un gruppo umano, come accaduto a Srebrenica.

Questa consapevolezza chiama in causa l'urgenza di uno sguardo comparativo e aperto, capace di analizzare criticamente altre esperienze storiche e realtà attuali, spesso ancora rimosse o non riconosciute come tali.

Nel panorama internazionale contemporaneo, assistiamo infatti a un notevole dinamismo nel dibattito tra studiosi, esperti e attivisti. Un fermento alimentato, da un lato, dall'apporto dei *postcolonial studies*, che stanno portando alla luce contesti e riflessioni a lungo marginalizzati o taciuti dalla storiografia occidentale; dall'altro, dalla drammatica attualità delle violenze in corso nella striscia di Gaza a partire dal 2023, le cui radici storiche affondano in oltre settant'anni di conflitto e oppressione.

Usare le parole giuste: tra linguaggio e politica

Cosa può essere definito genocidio? E quale significato assume il ricorso a questa specifica categoria storico-giuridica?

Contrariamente a quanto suggerito da alcune letture e posizioni mainstream, porsi queste domande non equivale a indulgere in uno sterile esercizio linguistico. Al contrario, significa mettere a fuoco un nodo fondamentale: quello del linguaggio. Proprio perché, come in tutti gli ambiti, è il linguaggio a costituire il punto di partenza per decodificare la realtà. Come insegnano filologi e linguisti – e ciò è ancor più vero quando si parla di storia – dare il nome giusto alle cose significa riconoscerne l'esistenza, conferire loro dignità e, di conseguenza, rendere possibile un confronto pubblico, giuridico e storiografico.

In questo senso, il problema della definizione è tutt'altro che formale: è politico ed etico. E ci pone di fronte a una questione fondamentale: usare le parole corrette significa anche esercitare un dovere di riconoscimento nei confronti delle vittime e contribuire alla costruzione di una memoria condivisa, consapevole e giusta. E, oggi più che mai, questo dovere si scontra con una realtà in cui “appare cosa comune e priva di conseguenza l'assistere in diretta alla morte di persone la cui colpa è solo quella di essere nata dalla parte considerata sbagliata della storia” ([Fondazione Giangiacomo Feltrinelli](#)).

Memoria e responsabilità: l'eredità di Srebrenica

Lil 23 maggio 2024, l'ONU ha approvato una risoluzione che istituisce l'11 luglio come Giornata Internazionale di commemorazione del genocidio di Srebrenica. La misura, promossa da Germania e Rwanda, ha incontrato il favore di molti Paesi ma anche l'opposizione di Serbia, Republika Srpska (entità della Bosnia Erzegovina) e Russia.

La giornata ha visto l'installazione, presso la Corte Internazionale dell'Aja, di pietre commemorative in pietra calcarea bianca, frammenti residuali dalle lapidi dei cimiteri di Srebrenica. Una testimonianza permanente dell'orrore del 1995 ([Balkan Insight](#)).

Colpisce il numero di astensioni all'Assemblea Generale: un effetto evidente dell'offensiva diplomatica dei vertici serbi che ha cercato di scongiurare la narrazione di “un popolo genocida”: etichetta che – giuridicamente – non esiste ([Osservatorio Balcani](#)).

La Fondazione Carlo Donat-Cattin, da sempre impegnata nella promozione della cultura politica, dei diritti e della memoria civile, intende contribuire alla costruzione di una coscienza collettiva capace di interrogarsi criticamente sul presente alla luce delle tragedie del Novecento.

Ricordare Srebrenica oggi significa assumersi un compito di verità, giustizia e responsabilità democratica.

Significa vigilare contro ogni forma di negazionismo o minimizzazione, ribadendo con forza che il genocidio non è solo un evento del passato, ma una possibilità concreta ogni volta che

si indeboliscono la tutela dei diritti umani, l'autorevolezza delle istituzioni internazionali e la coscienza storica delle comunità.

Perché Srebrenica non è soltanto una città martire: è un monito. E la memoria, per essere autentica, deve tradursi in conoscenza, impegno e responsabilità.

Dopo aver letto, chiediamoci: quali segni vediamo oggi? E cosa scegliamo di fare?

MEDIA

Una selezione di materiali utili per approfondire i temi trattati

DOCUMENTARI E FILM

Reportage in presa diretta di Ibro Zahirović

Unico videomaker bosniaco presente a Srebrenica nel luglio 1995, Ibro Zahirović ha documentato l'assedio e la caduta dell'enclave con decine di VHS registrati negli ultimi giorni critici. Originario di Hrnčići, con una solida formazione tecnica e una rete radiofonica locale alle spalle, ha ripreso scene di bombardamenti, colonne di sfollati in cerca di salvezza e civili in fila davanti ai Caschi blu olandesi. Il suo materiale, di eccezionale valore testimoniale, è oggi conservato come prova storica e giudiziaria, ed è stato utilizzato nei processi del Tribunale dell'Aja ([New Lines Magazine](#)).

Souvenir Srebrenica (Luca Rosini e Roberta Biagiarelli, 2006)

Un documentario ibrido tra teatro e reportage: Biagiarelli racconta il viaggio nei luoghi del massacro, mescolando monologo scenico e immagini originali, comprese quelle girate dagli stessi militari serbo-bosniaci.

Quo vadis, Aida? (Jasmila Žbanić, 2020)

Aida, interprete per le Nazioni Unite, tenta disperatamente di salvare la propria famiglia durante la caduta dell'enclave di Srebrenica. Un film duro, che restituisce la tensione di quei giorni con una potente narrazione personale.

***My Father's Diary* (*I diari di mio padre*, Ado Hasanović, 2024)**

Il regista bosniaco rielabora videocassette girate dal padre durante la guerra. Il film intreccia memorie familiari e collettive, offrendo uno sguardo inedito sul trauma di Srebrenica.

***Il ragazzo della Drina* (Zijad Ibrahimović, 2025)**

Nel 1992, il regista bosniaco Zijad Ibrahimović trovò rifugio in Ticino insieme alla famiglia in fuga dalla guerra. Oggi torna in Bosnia al fianco di Irvin, un giovane nato a Srebrenica e cresciuto in Svizzera, deciso ad affrontare il trauma dell'esilio ricostruendo un villaggio abbandonato nella foresta. Il film intreccia memoria familiare, desiderio di ritorno e resistenza, offrendo uno sguardo intimo sulla possibilità di ricostruzione dopo la distruzione.

Galerija 11/07/95 di Sarajevo

Spazio espositivo e memoriale multimediale dedicato al genocidio di Srebrenica. Le fotografie documentano le fasi del massacro e i suoi effetti, offrendo una riflessione visiva potente sulla memoria e la giustizia.

Memoriale di Potočari

Situato nell'ex base ONU di Potočari, è oggi il cuore della memoria bosniaca del genocidio. Ospita un cimitero con migliaia di tombe dei sopravvissuti identificati e un museo che raccoglie oggetti personali, fotografie, testimonianze video e documenti storici. È il luogo dove ogni anno, l'11 luglio, si svolge la cerimonia di commemorazione con nuove sepolture.

Luca Rastello, *La guerra in casa* (Einaudi 1998)

Un reportage incisivo e appassionato che racconta la brutalità e la complessità del conflitto jugoslavo attraverso gli occhi di chi lo ha vissuto “in casa nostra”. Rastello mette a nudo le contraddizioni e l’indifferenza dell’Europa di fronte a una guerra che dilaniava un continente, offrendo una testimonianza diretta e critica di quegli anni drammatici.

Paolo Rumiz, *Maschere per un massacro* (Editori Riuniti 1996–1999)

Tra i primi studi italiani sul conflitto jugoslavo, questo libro si distingue per la sua rigorosa inchiesta sul campo e l’approfondimento critico delle dinamiche politiche e sociali che hanno alimentato la guerra. Rumiz combina narrazione giornalistica e analisi storica, dando voce alle vittime e denunciando le responsabilità di un massacro troppo a lungo ignorato.

Joze Pirjevec, *La guerra in Bosnia-Erzegovina e in Croazia: 1995*, in *Le guerre jugoslave. 1991-1999*, pp. 469-479 (Einaudi 2001)

Una sintesi autorevole e documentata di uno degli anni più cruciali del conflitto jugoslavo. Pirjevec, storico di riferimento per gli studi balcanici, analizza con precisione gli eventi militari, politici e umanitari che hanno segnato il 1995, contribuendo a una migliore comprensione della guerra e delle sue implicazioni geopolitiche.

Surviving Srebrenica. Sopravvivere al genocidio. 11 luglio 1995

(Hasan Hasanović, Gabrielli Editori, 2019)

Un'intensa testimonianza personale che segue il percorso di un giovane musulmano bosniaco e della sua famiglia attraverso il trauma del genocidio. Tornato a Srebrenica dopo l'esilio, Hasanović assume il ruolo di narratore della tragedia, offrendo uno sguardo autentico e coraggioso sulla memoria, la sofferenza e la resilienza del suo popolo.

PODCAST

Srebrenica – Il genocidio dimenticato (Roberta Biagiarelli e Paolo Rumiz, Chora Media, 2025)

Serie podcast in sei episodi che combina testimonianze dirette, documenti d'archivio e approfondimenti storico-politici. Ideata da due esperti della materia, la produzione offre un'analisi rigorosa e accessibile, invitando a riflettere sull'importanza della memoria e della verità in un contesto di negazionismo e revisionismo.

MUSICA

Srebrenica (Radiodervish, 2018)

Composta dai Radiodervish e contenuta nell'album *Il sangue e il sal*, la canzone è un omaggio poetico e struggente alle vittime del genocidio. Attraverso sonorità mediterranee e testi intrisi di spiritualità sufi, il brano evoca la perdita, la memoria e la dignità negata, trasformando il dolore collettivo in resistenza culturale. Un'opera che unisce musica e impegno civile, rendendo udibile il silenzio di Srebrenica.

